

RELAZIONI TRA L'ITALIA E LE TERRE CATALANE NEL BASSO MEDIOEVO

Ritengo che in un Congresso dedicato ai rapporti culturali fra la Catalogna e i Paesi del Mediterraneo non debba mancare per il Basso Medioevo una sintesi degli avvenimenti storici, che favorirono i rapporti stessi, e che tale sintesi, condotta sulle ricerche e sulla storiografia più recenti, debba servire come base per l'esame dei vari problemi. E' a questo fine che ho steso la mia relazione con la speranza che possa essere utile soprattutto per una migliore conoscenza degli influssi culturali che si sono avuti vicendevolmente in Italia e nelle terre catalane e che sono stati originati da particolari momenti storici a partire dall'unione del regno d'Aragona con la contea di Catalogna.

E' noto che l'insieme degli Stati, noti con il nome di Corona d'Aragona, ebbe come nucleo originario l'unione tra il regno aragonese e la contea di Catalogna, realizzata in conseguenza di un matrimonio determinato da motivi politici. Infatti, Ramiro il Monaco, sovrano d'Aragona, per evitare che alla sua morte lo Stato potesse venire annesso alla Castiglia, stabilì nel 1137 le nozze fra l'infanta Petronilla e il conte di Barcellona Raimondo Berengario IV, al quale lasciò il suo territorio in eredità. Il fatto che Aragonesi e Catalani venissero governati insieme da un unico sovrano non significava, tuttavia, che fosse avvenuta una completa unione delle due popolazioni, che si presentavano con tradizioni, leggi, usi diversi, tant'è vero che Raimondo Berengario, essendosi impegnato a rispettare, tra l'altro, tutti i privilegi degli

Aragonesi, volle mantenere, come re, due titoli: quello di conte di Barcellona e quello di sovrano d'Aragona; il figlio Alfonso il Casto, che ne continuò la linea politica, fu pertanto Alfonso II come re d'Aragona e Alfonso I come conte di Barcellona. Questa duplice intitolazione dello Stato fu continuata dai sovrani successivi.

In effetti, volendo definire più esattamente l'unione politica, che ora è comunemente indicata con il nome di Corona d'Aragona, si dovrebbe parlare piuttosto di una Confederazione catalano-aragonesa, con una designazione utile a porre in evidenza i due popoli e a sottolineare anche le diverse direttrici di politica estera, in cui ciascuno di essi si impegnò: gli Aragonesi regolarono i rapporti con la Castiglia e si occuparono dei problemi continentali, mentre i Catalani, essendo per loro preminenti gli interessi mercantili, si dedicarono alla espansione nel Mediterraneo. Anche quando, tra il 1230 e il 1238, si aggiunsero al primitivo nucleo i regni di Maiorca e di Valenza, neppure allora venne meno la costituzione dualistica della monarchia catalano-aragonesa, rappresentata, oltre che da vari elementi di differenziazione, anche da una struttura economico-sociale diversa per ciascuno dei due gruppi.

Gli Aragonesi, infatti, fra i quali predominava una nobiltà di tipo feudale con interessi agrari e militari, preferirono dedicarsi alla coltura e al ripopolamento dei territori tolti agli Arabi con le due guerre di «reconquista», soprattutto nella parte interna del regno di Valenza, mentre i Catalani, fra cui operava una forte società mercantile, estesero la loro influenza prevalentemente alle zone costiere e a Maiorca. I regni di Valenza e di Maiorca, quindi, collaborarono con i Catalani e con la monarchia per la espansione mediterranea, ostacolati dagli Aragonesi, meno accorti e intraprendenti, che non erano affatto favorevoli alle iniziative dei sovrani in questa direttrice politico-militare.

La rivalità aragonesa determinò un vivo senso di attaccamento dei Catalani ai loro conti-re, che per la realizzazione delle imprese nel Mediterraneo poterono contare non solo sui mezzi finanziari e sulle flotte della borghesia, ma anche sul numero e

sul valore militare della feudalità catalana. La Catalogna divenne, di conseguenza, fin dal secolo XIII lo Stato preminente nella Confederazione, quasi una guida politica della monarchia, e la città di Barcellona, amministrata da una larga base di mercanti, non si limitò a svolgere una politica di potenziamento delle sue fonti di ricchezza sul mare, ma seppe penetrare nella vita di tutto il Paese, assumendo una posizione egemone a tutte le altre città.

Così l'impresa più importante della Corona d'Aragona e la più notevole sia per il suo aspetto storico-politico, sia per le sue conseguenze, fu l'espansione nel Mediterraneo, realizzata con la conquista delle Baleari, della Sardegna e della Sicilia, la cosiddetta «rotta delle isole», che si inseriva, come ha messo in risalto la storiografia più recente, nella linea diretta verso i mercati orientali, la «rotta delle spezie». La preferenza per l'espansione sul mare, che è stata giudicata da alcuni storici come una conseguenza irrevocabile della impossibilità di estendersi verso altre direttrici, fu invece una scelta della monarchia catalano-aragonese, che non si precluse del resto l'eventualità di modificare in parte i piani prestabiliti, come è dimostrato dalle conquiste realizzate nella Murcia, nell'Almeria e dalle campagne contro Granada. Questa diversione per il controllo sui porti meridionali della penisola iberica può del resto considerarsi come connessa alla direttrice mediterranea, in quanto lo Stato garantiva così una maggiore sicurezza per le città costiere del nord e allo stesso tempo poteva controbilanciare la potenza della Castiglia, che andava estendendosi sempre più a Sud, a danno dei regni musulmani.

La prima attività catalana nel Mediterraneo fu dunque conseguenza dell'azione dei conti-re e fu opera di mercanti e di armatori barcellonesi, che si spinsero verso i mercati dell'Africa del Nord e verso quelli del Levante. Riguardo al commercio di Barcellona non sono molte le notizie sulla provenienza dei capitali, che avrebbero dato la spinta alle iniziative nel traffico internazionale, e a tale proposito sono state formulate varie ipotesi: si è supposto che i Catalani siano stati riforniti dall'oro degli

Albigesi sfuggiti alle persecuzioni e si è inoltre sostenuto che la ricchezza di questa città, posta al punto di incontro fra mondo cristiano e mondo musulmano, abbiano avuto un incremento notevole dalla pirateria e dal traffico dell'oro e degli schiavi. Forse nessuna di queste ipotesi è accettabile del tutto perchè, da una considerazione attenta su tutti gli aspetti del commercio nel Medioevo, si può dedurre che l'attività dei mercanti non fu necessariamente sostenuta da un precedente capitalismo, ma molto spesso si sviluppò con straordinaria rapidità in conseguenza di favorevoli congiunture o di colpi di fortuna e favorita dalla assenza di concorrenti in determinate zone. Tale dovette essere l'origine della fortuna economica di Barcellona, a cui del resto, soprattutto nel primo periodo, furono estranei i nobili con i loro capitali di origine fondiaria.

Nel secolo XIII lo sviluppo sempre crescente della borghesia mercantile suggerì ai sovrani la conquista delle Baleari, che furono strappate ai Musulmani da Giacomo I il Conquistatore tra il 1229 e il 1235. La guerra non ebbe, come si può credere, carattere religioso; la causa prevalente fu la necessità di eliminare gli Arabi, che si erano stanziati nelle isole, in modo da rendere più sicure le rotte delle navi catalane verso l'Oriente. Naturalmente la classe sociale che trasse il maggior giovamento dagli ingrandimenti territoriali fu quella mercantile, che ottenne da Giacomo I molti e importanti privilegi, come la piena libertà di traffico e la esenzione dai tributi, che permettevano alle navi catalane di entrare in concorrenza con i mercanti e gli armatori provenienti dall'Italia. Per difendere sempre di più gli interessi del suo popolo, lo stesso sovrano nel 1265 decretò l'allontanamento da Barcellona di tutti i commercianti stranieri, soprattutto di quelli italiani; in cambio impose, però, un sistema di dazi e di dogane che, pur subordinando il commercio alla politica della monarchia, offriva come contropartita l'appoggio dello Stato.

Nei contrasti con la Francia, dovuti alle aspirazioni dei due governi rispettivamente per la Catalogna e per la Provenza, Giacomo I d'Aragona, dopo la sconfitta e la morte di Pietro II sul campo di Muret nel 1213, volle instaurare rapporti pacifici e, in

seguito alla rinuncia ai propri diritti sull'eredità provenzale, Luigi IX di Francia abbandonò le sue pretese sulla Catalogna. La pace fu stabilita con il trattato di Corbeil del 1258, ma l'antagonismo non diminuì, perché si spostò dal territorio della Provenza al bacino più ampio del Mediterraneo.

Nell'Italia meridionale la scomparsa di Federico II nel 1250 aveva determinato un turbamento dell'equilibrio fra gli Stati del quale approfittò il Pontefice per appoggiare Carlo d'Angiò, che ottenne, come è noto, l'investitura del regno di Sicilia. L'ambizione del francese, che dalla Sicilia intendeva pian piano porre le basi per la ricostruzione dell'Impero latino d'Oriente, suscitava gravi preoccupazioni nei sovrani catalano-aragonesi, che sarebbero stati privati in tal caso, a favore della Francia, di ogni futura egemonia nel Mediterraneo.

La realizzazione di un impero francese-angioino fu evitata dalla rivoluzione del Vespro, suscitata a partire dal 31 marzo 1282 dall'azione spontanea del popolo siciliano, ma anche ben sostenuta dalla politica di Pietro III d'Aragona. Il sovrano, chiamato il Grande, successore di Giacomo I dal 1276, rappresentava per i ghibellini il vero erede di Federico II, in quanto ne aveva sposato la nipote Costanza e soprattutto perché aveva accolto con grandi onori alla sua Corte i Siciliani in esilio dalla loro terra per odio agli Angioini.

Il moto del Vespro siciliano fallì per quanto riguardava lo scopo originario della rivolta, che era quello di creare uno Stato di tipo comunale; fra gli stessi Siciliani si verificarono gravi contrasti così che, essendo prevalsa la corrente filo-aragonesa, la corona venne offerta a Pietro III, il quale, sbarcato in Sicilia, il 4 settembre 1282 fu incoronato re a Palermo. La facilità della conquista indusse all'offensiva gli avversari del sovrano aragonesa: il Pontefice, dopo aver scomunicato Pietro, affidò al re di Francia Filippo III l'Ardito l'incarico di muovergli guerra in Catalogna, mentre Giacomo II di Maiorca da una parte e la nobiltà dall'altra si ribellavano per ottenere più ampi privilegi e maggior indipendenza. Le difficoltà del momento consigliarono allora a Pietro III di non attuare la progettata unione della

Sicilia alla Corona d'Aragona e perciò fu scelto per la successione come sovrano dell'isola il secondogenito Giacomo.

Alfonso III il Liberale, che fu per breve tempo (1285-1291) erede di Pietro il Grande sul trono catalano-aragonese, tentò di appianare le divergenze per via diplomatica, inclinò anche a cedere il regno di Sicilia alla Chiesa, ma il suo successore Giacomo II, che era particolarmente legato all'isola per il fatto di esservi vissuto, volle considerarla sempre come parte del suo Stato e ne affidò il governo al fratello minore Federico.

Più tardi, le successive preoccupazioni militari, economiche e sociali, conseguenti al persistere della guerra e della scomunica papale, indussero Giacomo II a modificare il suo atteggiamento e ad accettare le clausole del trattato di Anagni del 1295, per cui la Sicilia sarebbe passata alla Chiesa e da questa concessa agli Angiò; in compenso il Pontefice Bonifacio VIII avrebbe revocato la scomunica e riconosciuto la dipendenza feudale di Giacomo di Maiorca e del suo regno verso il sovrano aragonese, al quale veniva promessa anche l' infeudazione della Sardegna e della Corsica. La pace con la Francia era sancita dal matrimonio tra Giacomo II e Bianca d'Angiò.

I Siciliani, considerandosi traditi da Giacomo II, non vollero sottostare alle decisioni prese ad Anagni; quindi proclamarono la loro indipendenza e elessero come sovrano Federico III, il quale da buon aragonese mantenne ottimi rapporti con la Corona e favorì i mercanti barcellonesi e catalani, che assunsero una posizione di primo piano nei traffici del Mediterraneo occidentale. In tal modo il trattato di Anagni, teso a segnare la vittoria del programma teocratico di Bonifacio VIII, si risolveva a tutto vantaggio di Giacomo II, il quale poteva porre le basi per la sua prossima espansione nel Mediterraneo.

La conquista aragonese della Sardegna si inserisce in questa politica e nelle contemporanee vicende della Sicilia; infatti, in base al trattato di Anagni, con la bolla del 1297, Bonifacio VIII concesse l' infeudazione della Sardegna e della Corsica a Giacomo II d'Aragona, ripromettendosi sia di ricompensarlo per la

perdita della Sicilia, sia di averne l'appoggio per la sua politica teocratica.

Il sovrano aragonese, sebbene si fosse reso conto fin dal primo momento delle difficoltà connesse alla realizzazione della conquista, accettò di buon grado l'offerta papale, che gli consentiva, tra l'altro, di entrare a far parte degli alleati filo-pontifici. Con la cessione della Sardegna si aprivano però per l'Aragona gravi problemi: l'isola permetteva il controllo dei traffici nel Tirreno, e vi dominavano Genova, che dipendeva dalla terra sarda per il rifornimento granario, e Pisa, che ne aveva fatto la base per il suo commercio. Era necessario che Giacomo II agisse con astuzia e cautela, per non trovarsi contemporaneamente di fronte la forze delle due città. La prima mossa del re aragonese fu quella di indebolire dall'interno i nemici: a Genova sostenne le rivalità delle varie famiglie e in Toscana appoggiò le fazioni delle città ostili a Pisa.

Dopo una successiva pausa nelle iniziative militari verso la Sardegna, determinata dalla necessità di consolidare il dominio della monarchia nella penisola iberica, solo nel 1323 Giacomo II poté organizzare la spedizione comandata dal figlio Alfonso, il quale la concluse nell'anno successivo mediante un accordo con Pisa. La conquista aragonese della Sardegna non era però completa; i giudici d'Arborea, che avevano sostenuto Alfonso, mantenevano il possesso dei loro estesi territori, mentre Pisa conservava in feudo Cagliari. L'attività nel porto cagliaritano era però ostacolata dai Catalano-Aragonesi, che dalla vicina cittadella di Bonaria, da loro costruita, controllavano il commercio pisano nella Sardegna meridionale. Scoppiarono quindi nuove ostilità, che si conclusero con l'allontanamento di tutti i Pisani dal Castello di Cagliari e con il successivo ripopolamento della città da parte dei Catalani. Genova, intanto, preoccupata dei successi aragonesi, fomentava le ostilità nel sassarese, in cui possedevano estesi territori le famiglie dei Doria e dei Malaspina.

La guerra con Genova scoppiò alla fine del 1330 ed ebbe ripercussioni in tutto il Mediterraneo. Dopo un lento inizio, dovuto allo scarso interessamento di Alfonso IV il Benigno che

aveva preferito consolidare il suo regno nella penisola, la guerra ebbe nuovo vigore in seguito all'ascesa al trono di Pietro IV il Cerimonioso (1336-1387), il quale, per diminuire gli interessi genovesi anche nel Mediterraneo orientale, coinvolse nella lotta Venezia, di cui divenne alleato. La vittoria veneto-catalana presso Costantinopoli nel 1352 e quella di Alghero nel 1353 limitarono gravemente la posizione dei Genovesi nel Mediterraneo e favorirono la penetrazione dei Catalano-Aragonesi fin verso il Mar Nero. Da allora la potenza di Genova incominciò a decadere, ma allo stesso tempo ebbero inizio le difficoltà finanziarie dei grossi mercanti di Barcellona, che avevano dovuto sostenere il peso della lunga guerra.

Pietro IV, impegnato anche in una dura guerra contro la Castiglia, si vide costretto a non ostacolare più il commercio degli Italiani verso la penisola iberica e persino nella stessa Barcellona; fra tutti, la preferenza fu accordata ai Pisani per la necessità di separarli dagli interessi di Genova.

I vantaggi ottenuti con la conquista della Sardegna, cioè il possesso della produzione algherese del corallo e il controllo commerciale dei minerali e del sale, oltreché dei prodotti agricoli e della pastorizia, non furono quali i Catalani avevano sperato, né quali i loro sacrifici economico-sociali avrebbero meritato. I maggiori benefici andarono ai medi e piccoli mercanti, che ripopolarono le più grandi città sarde —Cagliari, Sassari e Alghero— e che, protetti da concessioni e da immunità, ebbero il monopolio del commercio in Sardegna.

Giacomo il Conquistatore aveva lasciato, frattanto, al secondogenito Giacomo (poi Giacomo II di Maiorca) il regno delle Baleari, e Pietro il Grande aveva dato la Sicilia a Giacomo II, separandola dall'Aragona, ereditata da Alfonso III. Tali regni, nonostante fossero divisi, rimanevano legati da interessi comuni, la cui realizzazione dipendeva tuttavia dall'accordo e dalla volontà dei singoli sovrani.

Nel 1319 i membri delle Cortes di Tarragona si pronunciarono a favore della inscindibilità dei regni d'Aragona, di Valenza e della Contea di Barcellona; questo principio fu riaffermato da

Pietro il Cerimonioso, che si propose anche di recuperare gli Stati separati, approfittando degli impegni militari della Francia contro l'Inghilterra e delle difficoltà del Papato, in crisi per la Cattività avignonese e per lo Scisma.

Il Cerimonioso iniziò l'attuazione del suo programma nel 1344, annettendo alla Corona il regno di Maiorca, il Rossiglione e la Serdagna, tolte a Giacomo II, che era stato accusato di infedeltà ai suoi obblighi di vassallo; poi si volse ad est, dove era un altro stato indipendente, ma catalano per lingua, usi e leggi, il ducato di Atene e Neopatria, costituito dagli «almogàvers», i mercenari catalani che avevano combattuto in Sicilia e che in seguito, passati in Oriente, erano riusciti ad impadronirsi di quei territori, dove si erano stabiliti riconoscendosi in certo modo dipendenti dal re di Sicilia. La conquista degli «almogàvers», sebbene non avesse offerto vantaggi pratici alla Corona d'Aragona, costituiva motivo d'orgoglio per i Catalani, così che essi, quando Pietro IV si unì in seconde nozze con la sorella di Federico IV di Sicilia, Eleonora, furono d'accordo col sovrano nell'approfittare dell'occasione per impadronirsi del ducato. Il dominio catalano in Grecia fu breve, ma i successori del Cerimonioso continuarono a fregiarsi del titolo, quasi per sottolineare la speranza di un futuro reinserimento nel Mediterraneo orientale.

Rimaneva ancora indipendente il regno di Sicilia, governato da Federico IV il Semplice, marito di una figlia dello stesso Pietro IV. Federico, non avendo eredi in linea maschile, lasciò il trono alla figlia Maria. Il Cerimonioso non accettò questa successione: si proclamò re di Sicilia, appellandosi alle disposizioni di Federico III per cui, in mancanza di eredi maschi, il regno doveva essere unito alla Corona d'Aragona. A Pietro IV si opposero i Siciliani, gli Angioini di Napoli e Bonifacio IX, ma il sovrano aragonese seppe mantenere un atteggiamento risoluto, approfittando in modo particolare delle divisioni in seno alla Chiesa travagliata dallo Scisma d'Occidente; quindi, caduta nelle sue mani l'eredità Maria, la diede in moglie a Martino, il figlio omonimo del suo secondogenito. Martino, detto il Giovane, e la

moglie vennero confermati nel regno di Sicilia dai baroni e dalle città, che speravano ancora in una dinastia indipendente, se pur legata all'Aragona; ma alla morte di Martino, suo padre, detto il Vecchio, che nel frattempo era diventato re d'Aragona, si proclamò erede della Sicilia.

Dopo la scomparsa nel 1410 di Martino il Vecchio, che non aveva lasciato eredi, gli Stati catalani del Mediterraneo cercarono di approfittare della crisi dinastica per rendersi indipendenti; sia la Sicilia che la Sardegna stavano per staccarsi dall'Aragona quando fu eletto, in seguito al Compromesso di Caspe del 1412, il nuovo re Ferdinando I, della dinastia castigliana dei Trastàmara, il quale affrontò con decisione i problemi trascurati dalle Cortes catalane nel periodo dell'interregno. Continuando la politica di Pietro IV e di Martino, Ferdinando I non solo riportò la pace e il controllo nelle isole, ma si orientò anche verso il regno di Napoli, cercando con soluzioni diplomatiche di procurarne l'eredità per il figlio. In quel momento il tentativo non riuscì, ma la direzione era stata comunque tracciata per la successiva attività dell'erede, Alfonso V il Magnanimo, il quale succeduto a Ferdinando I nel 1416 considerò l'intero Mediterraneo per l'espansione della Corona di Aragona ed estese al massimo il suo regno, sia direttamente, sia attraverso rapporti di vassallaggio o accordi diplomatici.

Dopo la conquista di Napoli, che il Magnanimo stimò come una base verso l'Oriente, il sovrano aragonese si rivolse non solo verso l'Africa settentrionale e la Grecia, che erano già state meta delle ambizioni dei predecessori, ma anche verso i Balcani, con un impegno militare che non sempre trovò l'appoggio dei Catalani, ormai in dubbio sull'opportunità di continuare le interminabili guerre. Proprio questo mutato atteggiamento degli Stati della Corona, nei confronti della politica imperialistica della monarchia, caratterizza il regno di Alfonso V; d'altra parte Alfonso ebbe il merito di essere il primo sovrano occidentale che capì l'importanza di dominare in modo completo il Mediterraneo.

Alfonso V, dopo aver affermato il predominio in Sardegna e in Sicilia, la quale avrebbe dovuto costituire la base per la im-

presa contro il regno di Napoli, con due successive campagne riuscì a portarne a termine la conquista nel 1442, nonostante le ostilità castigliano-aragonesi. In seguito, effettuò due spedizioni contro il re di Tunisi, da cui ricavò un aumento di profitti per l'economia dei suoi Stati; con il sultano d'Egitto strinse rapporti commerciali particolarmente favorevoli ai mercanti catalani e nel 1450 ottenne dal Pontefice la cessione dell'isola di Castellorizzo, che divenne la base per la sua flotta di fronte all'Oriente.

Di rilievo fu altresì l'espansione dell'egemonia di Alfonso V nella penisola balcanica: divennero sue vassalle la Bosnia e la Serbia, creò viceregni in Grecia, Albania, Slavonia, Epiro e Morea, che legò mediante trattati commerciali alla Puglia e alla Sicilia, ottenne dall'imperatore di Bisanzio alcune isole del Bosforo, da cui poteva controllare il commercio nel Mar Nero a danno dei Genovesi. La caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi spinse poi il Magnanimo al progetto di una Crociata, ma la realizzazione fu rinviata e, nel frattempo, egli morì.

La eccezionale attività di Alfonso il Magnanimo in tutto il Mediterraneo fu resa possibile soprattutto dopo la conquista di Napoli, che fu sempre considerata la sua impresa più importante; con il possesso di Napoli e grazie all'alleanza del duca di Milano fu notevolmente diminuita la potenza della repubblica di Genova, che dal 1444 fu addirittura costretta al pagamento di un tributo annuo.

La politica del Magnanimo si volse anche contro Firenze, che dovette cedere Piombino ad alcune isole minori, e contro Venezia, alla quale i Catalani cercarono di togliere il controllo dell'Adriatico. In Italia, però, Alfonso V non mirava ad un predominio su tutta la penisola: egli cercava sempre soluzioni pacifiche ed equilibratrici. Anche se Alfonso stabilì la sua capitale a Napoli, in quanto al centro del Mediterraneo, il suo interesse fu sempre la politica catalana e ai Catalani fu affidato il funzionamento e l'amministrazione di un territorio così vasto. La consapevolezza delle difficoltà di governo spinse però Alfonso V a redigere nel 1458 un testamento che avrebbe portato alla divisione dei suoi domini:

al fratello Giovanni lasciò i regni iberici e al figlio naturale, Ferrante, il regno di Napoli.

Nell'attuazione della sua politica espansionistica il Magnanimo agì, come si è notato, senza l'appoggio che veniva dato per consuetudine ai sovrani della Catalogna; i parlamenti e i consiglieri tentarono, infatti, di distoglierlo dall'impresa di Napoli e, anche se in seguito non gli fecero mancare il loro aiuto, manifestarono più volte il malcontento per l'assenza del re, che sottovalutava o trascurava talvolta i problemi iberici.

Il ritorno di Alfonso in patria dalla sua residenza napoletana era auspicato per sanare varie difficoltà non solo dinastiche, ma anche economico-sociali, determinatesi in seguito ai conflitti fra i proprietari delle terre e i contadini più poveri, oltretutto a causa delle lotte fra le fazioni nella città e della diminuita sicurezza economica.

A Barcellona, per esempio, si verificava una lotta molto accesa tra la fazione dei piccoli mercanti e degli artigiani, la «Busca», e quella dei ricchi mercanti, la «Biga», che ormai vivevano di rendita e che controllavano le città, vigilando attentamente per la difesa dei loro privilegi.

Alla morte del Magnanimo, quando salì al potere Giovanni II, una guerra civile devastò l'Aragona; Giovanni per sostenersi sul trono chiese l'appoggio della Francia al re Luigi XI, mentre i Catalani si offrirono a Renato d'Angiò. Si presentava così di nuovo la possibilità di un dominio franco-angioino nel Mediterraneo. Ancora prima della morte di Giovanni II apparve però sulla scena della politica catalana il figlio Ferdinando II, che, anche per il prestigio che gli derivava dalle sue nozze con Isabella di Castiglia, riuscì a riportare la pace e a riaffermare altresì la sua autorità su Napoli. Infatti, dopo aver ottenuto un miglioramento notevole della situazione della penisola iberica, rivolse la sua attenzione a Napoli, che trasformò quasi in protettorato in seguito al matrimonio di Ferrante con la propria sorella Giovanna d'Aragona. Le difficoltà, che gli si opposero nel governo del napoletano, costrinsero Ferrante a chiedere sempre più spesso l'aiuto del cugino, il quale divenne in pratica l'arbitro della politica di

quel regno; non fu quindi difficile per Ferdinando II, quando si presentò l'occasione favorevole, la conquista di Napoli, che fu definitivamente tolta alle mire francesi.

Così, mentre dalle nozze di Ferdinando e di Isabella e dalla conquista di Granada, tolta agli Arabi dai due sovrani nel 1492, scaturiva la Spagna, si delineava di nuovo la politica estera catalano-aragonese nella sua duplice direttiva, verso l'Italia e verso l'Africa, che fu seguita anche da Carlo V.

ALBERTO BOSCOLO

NOTA BIBLIOGRAFICA

Un orientamento sulla vasta documentazione inedita, conservata a Barcellona nell'Archivio della Corona d'Aragona, si ha attraverso il volume di E. GONZÁLEZ HURTEBISE, *Guia histórico-descriptiva del Archivo de la Corona de Aragón en Barcelona* (Madrid 1920). I documenti editi, tratti dallo stesso Archivio, sono una minima parte e si trovano raccolti soprattutto nella *Colección de documentos inéditos del Archivo de la Corona de Aragón* (Barcelona 1874), a cura dei BOFARULL, proseguita attualmente a cura di F. UDINA Y MARTORELL. Un orientamento invece sulle fonti narrative si ha attraverso il saggio di A. BOSCOLO, *I cronisti catalano-aragonesi e la storia italiana del Basso Medioevo* in *Nuove questioni di storia medievale* (Milano 1964).

Anche la letteratura è molto vasta e si segnalano, accanto all'eccellente opera generale di F. SOLDEVILA, *Història de Catalunya* (Barcelona 1962-63), 3 voll., per un orientamento sull'attività dei vari sovrani: E. BAGUÉ, J. CABESTANY, PERCY E. SCHRAMM, *Els primers contes-reis* (Barcelona 1960); F. SOLDEVILA, *Jaume I i Pere el Gran* (Barcelona 1955); O. CARTELLIERI, *Peter von Aragon und die sizilianische Vesper* (Heidelberg 1904); E. MARTÍNEZ FERRANDO, *Jaume II o el seny català* (Barcelona 1956); E. BAGUÉ, S. SOBREQUÉS, E. MARTÍNEZ FERRANDO, *Els descendents de Pere el Gran* (Barcelona 1954); R. TÀSIS, *La vida del rei en Pere III* (Barcelona 1954); R. TÀSIS, *Pere el Cerimoniós i els seus fills* (Barcelona 1957); A. BOSCOLO, *La politica italiana di Martino il Vecchio, re d'Aragona* (Padova 1960); Id., *La politica italiana di Ferdinando I d'Aragona* (Sassari 1954); E. DUPRÉ THÉSEIDER, *La politica italiana di Alfonso il Magnanimo* (Palma de Maiorca 1955); E. PONTIERI, *Alfonso V d'Aragona nel quadro della politica italiana del suo tempo* (Barcelona 1960); J. VICENS VIVES, *Juan II de Aragón* (Barcelona 1953); I. M. DOUSSINAGUE, *La política internacional de Fernando el Católico* (Madrid 1944).

Si segnalano inoltre per una più profonda conoscenza della politica aragonese: L. NICOLAU D'OLWER, *L'expansió de Catalunya en la Mediterrània oriental* (Barcelona 1926); P. PRIETO LLOVERA, *Política aragonesa en África hasta la muerte de Fernando el Católico* (Madrid 1952), 2 voll.; V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón (1297-1314)* (Madrid 1956); A. ARRIBAS PALAU, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón* (Barcelona 1952); K. M. SETTON, *Catalan domination of Athens (1311-1388)* (Cambridge, Mass., 1948); A. BOSCOLO, *Medioevo aragonese* (Padova 1958); M. DEL TREPPO, *L'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo* in *Nuove questioni* cit.; CH. E. DUFOURCO, *L'expansió catalana a la Mediterrània occidental. Segles XIII i XIV* (Barcelona 1969); M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV* (Napoli 1972).